

## Postfazione di *Elisa Vignali*

*Una traversata con D'Arzo: quando la critica si mette alla prova*

La costellazione di studi darziani viene ad arricchirsi di un ulteriore tassello che, situandosi sul crinale fra prospettive tradizionali e orientamenti recenti, si mostra sotto molti aspetti innovativo e aperto a sviluppi interpretativi futuri, per metodo di lavoro e scelta dei materiali analizzati.

Il titolo del volume è invero adattissimo per un saggio su D'Arzo: da un lato *Luci sulla Contea* si richiama, infatti, alla luminosa raccolta di saggi *Contea inglese* in cui D'Arzo ha distillato alcuni degli interventi più brillanti scritti nel dopoguerra sugli autori francesi e angloamericani prediletti e al tempo stesso evoca un rimando a quel mondo del cinema cui lo scrittore reggiano – ormai è acquisizione certa – non era affatto estraneo, anticipando un tema che percorre in filigrana l'intero libro di Iacoli, oltre a essere uno dei campi di ricerca praticati con maggior profitto e acume dallo studioso. Il sottotitolo precisa, invece, l'intenzione che muove l'analisi nel suo insieme: sottoporre D'Arzo alla prova della critica tematica, secondo uno degli indirizzi della teoria letteraria più proficui degli ultimi anni, esteso finanche alla prassi scolastica, ma non ancora messo pienamente a frutto. Ciò vale soprattutto se si pensa alla multiforme officina darziana, soggetta nel tempo a perlustrazioni di taglio diversificato (dall'indagine filologica a quella linguistica, dal rigoroso *close reading* a un approccio a campiture larghe), ma non ancora esposta a dissodamenti sistematici a livello tematico, come quello qui proposto. È poi chiaro fin da subito che per tematologia non si debba banalmente intendere il ritrovamento di nuclei tematici isolati, né la mera elencazione dei motivi presenti negli scritti

dell'autore in questione, ma debba per converso accompagnarsi a un esame volto a evidenziare il potenziale conoscitivo di certe invarianti tematiche che, insieme a quelle stilistiche e formali, vengono a rappresentare gli assi intorno ai quali si polarizza l'opera di uno scrittore, funzionando quasi come “metafore ossessive” e catalizzatori di senso, soprattutto quando veicolano mondi esclusi dall'immaginario dominante. Da questo punto di vista il volume, d'impianto rigorosamente tematico e interdisciplinare, colma davvero una lacuna negli studi darziani, che pur non mancando – come del resto chiarisce l'autore – di «spunti occasionali di interpretazione propriamente definibili come tematici», tuttavia ha spesso sofferto di una lettura perlopiù sbilanciata sul versante storico-filologico, a discapito del piano strettamente ermeneutico. D'altra parte, l'adozione di un simile approccio invoca di necessità una presa di posizione esplicita da parte del lettore-interprete, chiamato a ingaggiare un vero e proprio corpo a corpo con il testo, talvolta esponendosi al rischio di vedere messe in crisi le salde certezze della teoria, alla luce di un confronto serrato con la complessità dei dati testuali. Se «i temi ci appaiono allora l'incarnazione di una visione autoriale [...] che mette così alla prova i dati delle teorie» – come precisa Iacoli – è altrettanto vero che dall'altra parte occorre ci sia un critico disposto a “mettersi alla prova”, in primo luogo misurando la tenuta e la fondatezza del suo operare, fino al punto, se necessario, di “mettere in gioco la propria identità”, investendo con un esercizio estremo di onestà le proprie scelte metodologiche e le proprie risorse di studioso. Perciò piace particolarmente il piglio tra il personale e il militante con cui l'autore dà inizio alla sua – alla nostra – avventura dentro l'*opus* darziano, illustrandone gli elementi di maggior novità alla luce dei recenti contributi critici e insieme predisponendosi, *in limine* della propria ricerca, a percorrere e restituire vitalità anche alle interpretazioni meno ovvie e in quanto tali talvolta accantonate da una critica monodirezionale. Dell'introduzione è da cogliere, dunque, l'invito a dissodare il

*corpus* darziano, non già per trovarvi conferme a interpretazioni o ipotesi precostituite, quanto per sottoporle a un vaglio scrupoloso, nella convinzione che – nella letteratura, come nella vita – per dirla con d'Arzo, non esistono certezze, ma solo interrogativi cui è necessario dare forma adeguata.

Il maggior contributo del lavoro di Iacoli consiste nell'aver anzitutto rilevato certe persistenze tematiche che, se non del tutto trascurate dalla critica meno distratta, sono rimaste però, in gran parte dei casi, sentieri interrotti e non hanno dato luogo a scrutini più approfonditi, in cui magari la questione dei temi vi appaia sostanziata da una riflessione adeguata e parimenti decisiva dei generi, specie in un autore in perpetua oscillazione tra misura breve e lunga, tra finito e non finito. Altro indubbio merito è aver tentato di saldare efficacemente alcuni di questi motivi a profonde ragioni psicologiche ed esistenziali, riconoscendo dietro l'addensarsi di certi nuclei tematici ragioni che chiamano in causa la costruzione del sistema dei personaggi, i meccanismi che presiedono alla durata narrativa e ancora la strutturazione retorica del discorso. Così, per esempio, la costante del fondo cromatico grigio presente ricorsivamente in tanti scritti darziani non rimane motivo isolato, ma viene ancorato all'altra frequente dialettica tra animato e inanimato, che rimanda a sua volta al rapporto disarmonico intrattenuto da molti personaggi darziani con la realtà circostante. Anche solo da questo parziale campione, appare evidente che tale metodo di studio, se condotto in modo motivato e sistematico, può aprire la strada a investigazioni critiche che, partendo dal riconoscimento di alcuni precisi campi semantici, sappia connetterli a una trama metaforica, in grado di agire su un piano non astrattamente teorico.

È poi senz'altro innovativo, soprattutto per i modi proposti, l'interscambio fecondo tra generi e temi operato a cavallo tra prima e seconda parte del volume, a conferma di un'organicità anche a livello strutturale. Tra le questioni critiche approfondite

occupano uno spazio importante le riflessioni intorno alla narrativa “per ragazzi” – come lo stesso D’Arzo preferiva chiamarla – innervate da convincenti e aggiornati apporti dedicati a tale filone narrativo, e in particolare al rapporto, tutt’altro che pacifico nel contesto italiano, tra letteratura per l’infanzia e romanzo di formazione di marca ottocentesca. Dall’indagine acuta dello studioso emerge, ancora una volta, la refrattarietà del *corpus* darziano a schematizzazioni troppo rigide e binarie, schiacciate sull’opposizione tra narrativa per adulti e quella per bambini, e invece votato all’ibridazione delle forme, al travaso di temi e motivi al confine fluttuante tra i generi. Quanto alle tante figurazioni animali possibili indagate dall’autore, ciò che conta non è tanto l’aver individuato un’altra plausibile occorrenza testuale, né l’aver indicato una dialettica di umano-animale che permea la letteratura per l’infanzia nella sua interezza, e che dunque non può essere assunta a caratteristica distintiva dell’immaginario darziano. Importa, invece, l’aver lucidamente inserito tali motivi all’interno di una rete di significati più ampia, indagando lo spessore psicologico che ne giace al fondo – spesso di stoffa straniante – e che testimonia di una «intromissione continua del mondo adulto nelle pagine dedicate all’infanzia», da cui non di rado agallano proiezioni autobiografiche.

Altrettanto innovativa nel panorama della critica su D’Arzo, per quanto collocata sullo sfondo di un rinnovato interesse al confine tra discipline diverse – di cui viene dato ampiamente conto nelle note – è la tematica magistrale, destinata a riservare qualche sorpresa. Anche in questo caso lo studioso restituisce vigore a una felice intuizione di Frasnèdi che ha visto nella figura iterata del supplente «un collettore metaforico eccellente» di quel senso di incolmabile diversità e separatezza dal mondo esterno che attraversa tutta l’opera darziana. Di particolare acume e rilevanza critica sono le riflessioni che accompagnano l’esame approfondito delle figurazioni tematiche di contenuto

scolastico, messe proficuamente in rapporto con i motivi presenti con maggiore urgenza nell'universo simbolico del reggiano, e in grado di trasfondere alcuni fedeli autoritratti del Comparoni insegnante. Con mosca davvero efficace, poi, Iacoli condensa l'alto potenziale metaforico di tale materia, sentita con particolare urgenza da Silvio D'Arzo, nell'immagine metonimica del gesso, mostrando come lo scrutinio accurato in chiave multidisciplinare di un singolo significante, unito alla costante attenzione per i generi e per il contesto socio-letterario di riferimento, permetta di far intravedere la moderna inattualità di un autore, in grado di anticipare motivi che di lì a poco si sarebbero imposti nel panorama non solo letterario a livello nazionale e che è assurdo a un piccolo grande classico incastonato nel nostro Novecento.

Un altro degli approcci più convincenti, cui si dà ampio spazio nel volume, è quello alla base delle escursioni tematiche in chiave *gender* condotte tra prima e seconda parte, all'interno di un volume che risulta così punteggiato da continui rimandi interni e animato da fili conduttori ben precisi e riconoscibili. Tanto l'esame del motivo animale nei libri darziani per l'infanzia alla luce delle questioni di genere (che conducono a qualche inatteso rovesciamento interpretativo), quanto l'analisi di alcuni personaggi (dal Riccardo di *Essi pensano ad altro* al nutrito universo femminile, oggetto di isolate attenzioni da parte della critica) si illuminano di tratti ulteriori, riverberando di nuova luce anche il complesso processo di costruzione dell'identità dei personaggi e insieme le dinamiche di rifrazione autoriale. Da queste pagine emerge con evidenza che proprio l'interrogazione inesausta della trama di senso del testo, sottoposta alla verifica continua dei temi e dei metodi, consente l'affioramento di quelli che lo stesso studioso non tarda a chiamare «interrogativi tendenziosi». Ed è, nello specifico, grazie al profilarsi di una critica altamente percettiva, quasi rbdomantica – ma certo non arbitraria – che nel volume

prendono corpo gli affondi interpretativi potenzialmente più interessanti. Ne deriva un'importante indicazione di metodo: non sottacere e anzi amplificare il "problema" di certe questioni radicali in D'Arzo, legate al senso di immedicabile estraneità dei personaggi, almeno in parte riflesso della solitudine dello scrittore rispetto al mondo autoreferenziale della provincia di origine e spia di un suo rapporto conflittuale con una visione della realtà che si vorrebbe incanalata dentro modelli rigidamente normativi.

Infine, appare del tutto convincente la lettura di *Casa d'altri* in ottica geocritica e specialmente geopoetica – secondo uno dei filoni teorici di gran lunga più persuasivi degli ultimi anni – perché tenta di uscire da alcune cristallizzate analisi, centrate sulla questione del paesaggio, per ancorare la rappresentazione dei dati spaziali ad un sondaggio approfondito dei nodi tematici dispiegati nelle trame del «racconto perfetto», secondo l'esatta definizione di Montale. Iacoli, del resto non nuovo a perlustrazioni improntate agli indirizzi della geotematica (se ne ricordano gli studi dedicati in tale prospettiva ad altri scrittori della cosiddetta scuola emiliana, quali Tondelli e Celati, e in particolare il suo *Atlante delle derive. Geografie da un'Emilia postmoderna*) si muove del tutto a proprio agio con la codificazione esatta dei dati paesistici raffigurati nel «testo-paesaggio» preso in esame. Le esplorazioni dei luoghi darziani, già oggetto nel tempo di analisi affinate, si caricano perciò di componenti che precisano ancora meglio la veste affatto moderna di *Casa d'altri*. Quest'ultimo poi è oggetto di scandaglio ulteriore nel capitolo conclusivo del volume – quello forse meno legato a strade critiche giù intraprese – in cui lo studioso, attraverso un accurato scavo filologico e analitico, condotto per la prima volta sulle bozze originali della sceneggiatura, dà conto delle ragioni dell'adattamento cinematografico del racconto lungo di D'Arzo da parte Blasetti. Se già un primo merito va ascritto allo sforzo di far dialogare, in un'ottica comparativa, forme

espressive diverse, il pregio maggiore risiede nello scardinare un primo e in fondo semplificatorio livello di lettura, a favore di una visione più fedele agli intenti del regista. Ed è ancora una volta il riconoscimento di tematizzazioni precise che conduce a metterne a fuoco e valorizzarne le scelte interpretative.

In conclusione, non bisognerà tacere della trasversalità delle note – quasi altri affondi monografici dentro la monografia –, che si aprono a suggestioni recenti o sviluppano riflessioni in margine ai testi esaminati, contribuendo ad arricchire la bibliografia darziana e non di rado sollecitando futuri scavi tematici, assolvendo così uno dei principali compiti che ogni buon lavoro critico dovrebbe porsi come obiettivo. Viene in mente, al proposito, un assunto dello stesso D'Arzo, per il quale gran parte del «buono» delle sue lettere consisterebbe negli «spazi bianchi» e che spesso affidava la tenuta della sua scrittura alla sapiente orchestrazione di pause e silenzi, secondo la lezione dell'amato Henry James.

Saper leggere tra le pieghe del testo, interrogandone i non detti e il rimosso, è precisamente l'operazione compiuta in questo volume, con un rigore non disgiunto da una passione coltivata negli anni per uno stesso oggetto di studio, attraversato con costanza e continuità, ed è in fondo anche quanto implicitamente si richiede a un lettore al contempo paziente e partecipe, in grado di esercitare lo spirito critico e di prendere di volta in volta posizione.

